

Le idee

Il dramma dell'attentato a Piazza Fontana e una generazione interamente bruciata

Luigi Covatta

Secondo Paolo Emilio Taviani - ministro dell'Interno dal 1963 al 1968, e poi nel 1973 - cinquant'anni fa la bomba di Milano «non avrebbe dovuto provocare morti», ma «doveva essere un atto dimostrativo come lo furono quelli contemporanei di Roma»: solo all'ultimo momento, infatti, nell'agenzia della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana si decise di prolungare l'orario al pomeriggio.

Una strage preterintenzionale, insomma. Anche per questo, probabilmente, qualcuno che in vista dell'attentato dimostrativo aveva predisposto il copione della «pista anarchica» non fece in tempo a sostituirlo mentre si contavano i morti: tanto da meritarsi l'obiezione di Indro Montanelli, il quale eccettuò che gli anarchici «non sparano nel mucchio», scelgono obiettivi individuali, e comunque «assumono sempre la responsabilità del gesto». Montanelli tuttavia all'inizio restò isolato. Perfino «l'Unità», quando venne arrestato Valpreda, lo definì senz'altro «il mostro di piazza Fontana»: e se anche allora i cronisti milanesi avessero costituito il cartello che poi costituirono ai tempi di Mani pulite (ed al quale restò estraneo solo il corrispondente di questo giornale, Frank Cimini), Valpreda sarebbe morto in galera ed il volo di Pinelli dalla finestra della Questura avrebbe rappresentato una piena confessione.

Fortunatamente, però, non fu così. Prima l'«Avanti!» diretto da Gaetano Arfè (ed a Milano da Fidia Sassano), poi altri giornali di sinistra (a cominciare da «Paese sera») e settimanali come «L'Espresso» e «Panorama» non si unirono al coro di quanti mettevano direttamente in pagina le veline della Questura: finché perfino il «Corriere della Sera» fu costretto a licenziare il suo capocronista, particolarmente affezionato alla pratica.

Del resto la provocazione, da chiunque fosse stata ordita, presso l'opinione pubblica era già

fallita tre giorni dopo l'attentato, quando migliaia di persone affollarono senza paura piazza del Duomo per celebrare i funerali delle quattordici vittime ed ascoltare le parole ferme del sindaco Aniasi e del cardinale Colombo: e fallirà definitivamente quando una nuova generazione di giornalisti comincerà ad indagare sulle «piste nere», inaugurando una stagione di giornalismo investigativo che ridarà dignità alla professione.

A cadere nella provocazione, tuttavia, furono alcuni epigoni del movimento studentesco del 1968: i quali, convinti che la bomba di piazza Fontana li autorizzasse a «perdere l'innocenza», invece di andare a piazza del Duomo scelsero la lotta armata come reazione uguale e contraria alla «violenza dello Stato». Del resto «Strage di Stato» fu il titolo del dossier pubblicato nel 1970 da Samonà e Savelli per denunciare le connivenze fra i fascisti ed alcuni apparati statali: che sicuramente ci furono, e che le inchieste giudiziarie a lungo lasciarono in ombra.

Così cominciò un decennio terribile, in cui le stragi fasciste si alternavano agli attentati del terrorismo rosso. Eppure, paradossalmente, quello degli anni Settanta fu anche un decennio di grandi riforme sociali e civili: l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, la legge sul divorzio, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la chiusura dei manicomi, la creazione del servizio sanitario nazionale, il nuovo diritto di famiglia, l'abolizione delle norme sul delitto d'onore. Lo Stato, cioè, non era tutto da buttare: mentre finì bruciata un'intera generazione che forse non era «la meglio gioventù», come pensava Valerio Morucci, ma in seno alla quale erano maturate quelle «energie nove» senza le quali una democrazia deperisce. Ed infatti la democrazia italiana deperì fino al 1978: quando non volle né seppe salvare la vita di Moro anche perché non disponeva di un «deep State» affidabile, come si sapeva fin dal 12 dicembre 1969.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

